

IPERSTORIA

Testi Letterature Linguaggi

Aggiornato il 12 Novembre 2012

Iscrizione nel Registro della Stampa
del Tribunale di Verona col n. 1399
dal 6 giugno 2000.

DEMOCRAZIA IDEALE E DEMOCRAZIA REALE NEGLI STATI UNITI

DI BRUNO CARTOSIO

Gli Stati Uniti sono nati come stato repubblicano, non democratico. Sono diventati una democrazia nel corso del tempo e grazie ad alterazioni molto consistenti del proprio assetto sociale e istituzionale. E si trovano ora in una fase delicata della loro storia di paese democratico, come sottolineano studiosi come Ronald Dworkin e Robert Dahl. Oltre alla deriva oligopolistica denunciata da Kevin Phillips, aleggia anche la minaccia rappresentata dai "poteri unilaterali del presidente", nella definizione che Bruce Ackerman dà dell'interpretazione della presidenza da parte di George W. Bush, a scapito del Congresso.

Questo saggio uscirà sul numero 33 di "Ácoma. Rivista Internazionale Di Studi Nordamericani", in una sezione monografica dedicata al filoamericanismo/antiamericanismo.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica [democratica] rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. (Costituzione della Repubblica italiana, Art. 3)

Le democrazie sono sistemi fluidi, perfettibili ma anche esposti ai rischi di degrado, temporaneo o permanente. Nella loro perfettibilità hanno creduto e sperato centinaia di milioni di individui. Ora, per lo meno negli Stati Uniti, molti sembrano scoraggiati, resi inerti dalle speranze deluse e dalla percezione della propria impotenza. Forse anche dagli equivoci intorno a che cosa sia o come debba funzionare una società democratica.

Tra questi ultimi, due mi sembrano i più diffusi nel senso comune: l'idea che suo sinonimo esclusivo sia la libertà politica e quella secondo cui democrazia voglia dire soltanto diritto di voto, regolarità delle scadenze elettorali e delle elezioni. Naturalmente, la libertà politica e il voto sono componenti essenziali e indispensabili di ogni democrazia. Ma non uniche, come dice molto bene, per esempio, la nostra Costituzione. Non si pensi che adottare il nostro Articolo 3 come parametro sia una forzatura. Concetti come quelli espressi nella nostra Carta fondamentale non sono estranei alla storia degli Stati Uniti; al contrario, in quel paese hanno avuto formulazioni diverse ma nella sostanza equivalenti.

Lo studioso Robert Dahl ha racchiuso tutte quelle implicazioni in una frase del suo recentissimo *On Democracy*: "Un'economia



[« HOME](#)

[ARCHIVIO](#)

[EVENTI](#)

[INFORMAZIONI](#)

[NEWSLETTER](#)

[PERCORSI TEMATICI](#)

[REDAZIONE](#)

[RISORSE ONLINE](#)

[RUBRICHE](#)

Nessuna categoria

[FEEDS RSS](#)

[Tutti gli articoli](#)

IPERSTORIA

© 2020 Iperstoria

[Informazioni tecniche](#)

Powered by [WordPress](#)

Compliant: [XHTML](#) & [CSS](#)

[Collegati](#)

SEARCH

capitalistica di mercato” – com’era, diciamo noi, anche l’Italia del 1948 – “limita seriamente l’uguaglianza politica: cittadini che sono diseguali economicamente è improbabile che siano uguali politicamente”. Anche il pastore battista Martin Luther King aveva fatto riferimento alla stessa “tensione tra democrazia ed economia” di cui scrive Dahl quando, dopo essere stato per la prima volta nel ghetto di Watts, a Los Angeles, nel 1965, disse: “Ho lavorato per guadagnare a questa gente il diritto di mangiare hamburger e ora devo fare qualcosa [...] per aiutarli ad avere i soldi per comperarli”. E perfino il presidente Lyndon B. Johnson riconobbe che le leggi sui diritti civili e sul diritto di voto – da lui volute nel 1964 e 1965 per cancellare le discriminazioni ancora esistenti – non avrebbero avuto senso senza una parallela elevazione della condizione sociale dei discriminati. A questo riconoscimento si dovettero le iniziative delle *War on Poverty*, *Great Society* e *Affermative action*. In un discorso del 1965 alla Howard University, Johnson disse:

La libertà non è sufficiente. Non si cancellano le cicatrici di secoli dicendo soltanto: ora sei libero di andare dove vuoi, di fare come ti piace e di sceglierti i rappresentanti che preferisci. Non si prende una persona che è stata impastoiata con le catene per anni, liberandola e portandola alla linea di partenza per dirle a quel punto: sei libera di competere con tutti gli altri [...] Non perseguiamo l’uguaglianza soltanto in termini di diritto e di teoria, ma l’uguaglianza come fatto e come risultato.

Non importa, qui, che Johnson fosse probabilmente indotto a quelle parole e alle conseguenti azioni legislative dai vasti movimenti sociali afroamericani. D’altro canto, non si può non ricordare che mentre si pronunciava in quei termini Johnson dava anche inizio alla *escalation* in Vietnam, a testimonianza del fatto che ogni considerazione intorno alla democrazia o all’ambito di pertinenza di un’idea di democrazia può trovarsi a dover fare i conti con contraddizioni anche molto gravi. All’espansione della democrazia negli Stati Uniti Johnson faceva corrispondere la “sporca guerra” nel Sudest asiatico, che infine ebbe effetti devastanti anche in patria.

Oggi, George W. Bush, mentre dice di voler esportare la democrazia in Iraq, non solo governa sulla società più diseguale tra le democrazie occidentali, contribuendo con le sue scelte politiche ad accentuare le disuguaglianze, ma cerca anche di alterare a favore della presidenza l’equilibrio dei “freni e contrappesi” del sistema costituzionale su cui si fonda la democrazia statunitense. Allo stesso tempo, in nome della sicurezza e della lotta al terrorismo, con il *Patriot Act* dell’ottobre 2001 e lo *Homeland Security Act* del novembre 2002, attacca i diritti fondamentali dei cittadini. Naturalmente, anche la caparbia accampata da menzogne e falsificazioni con cui Bush – come Johnson, ma più di lui – ha condotto gli Stati Uniti all’invasione dell’Iraq e ha “venduto” la guerra al Congresso e agli statunitensi è una anomalia della democrazia presidenziale. Un’anomalia che Bruce Ackerman definisce come “poteri unilaterali del presidente” nel suo recente *Before the Next Attack*, da cui la democrazia statunitense si deve proteggere.

Non è però lo squilibrio dei poteri che rende attualmente *impunibili* le falsificazioni di Bush: gli eventuali *impeachment* (messa in stato d’accusa) e giudizio del presidente vengono dalla sede della politica, non dalla sede del diritto, cioè dal potere giudiziario. Formalmente, Bush è stato prima protetto dalla maggioranza che il suo partito ha avuto nel Congresso, poi dall’insufficiente maggioranza conquistata dai democratici nelle elezioni del 2006.

La storia recente insegna. I repubblicani avevano avviato la procedura di *impeachment* contro Clinton, che però fu salvato proprio dalla ripartizione dei seggi tra i partiti in Senato. I democratici non hanno mai neppure evocato l'*impeachment* di Bush, nonostante che le sue responsabilità morali e politiche siano infinitamente più gravi. La maggioranza dei repubblicani nelle due camere del Congresso ha impedito anche solo di pensare al procedimento, il cui percorso è tutto interno ai due rami del legislativo. E la maggioranza democratica dopo le elezioni congressuali del novembre 2006 non è tale da renderlo possibile: siccome alla fine decide la maggioranza dei due terzi del Senato, l'eventuale *impeachment* avrebbe lo stesso esito di quello di Clinton. Soprattutto, però, *politicamente*, come potrebbero i democratici mettere sotto accusa Bush, dopo che non gli si sono opposti, nonostante che in tutto il mondo pubblicisti, esperti, movimenti sociali e uomini politici denunciassero le falsità delle sue ragioni per fare la guerra?

Ma il problema rimanda a un'aporia di fondo: la maggioranza congressuale, quale che sia, riflette o no il volere, le opinioni della maggioranza della popolazione? La risposta è: probabilmente no, e però da tempo, data la bassa partecipazione elettorale, le elezioni non sono uno strumento adeguato per la verifica. Ma su questo torneremo.

In ogni caso, quello del rapporto falsato tra la formazione stessa del Congresso e la registrazione della volontà dei cittadini-elettori non sembra essere un problema né per i cittadini, che sembrano avere largamente rinunciato al voto come strumento di partecipazione democratica, né per i legislatori, la cui posizione di "rappresentanti del popolo" si eternizza grazie proprio alla scarsa partecipazione al voto e al bassissimo tasso di ricambio. Da alcuni decenni il tasso di rinnovamento della Camera dei rappresentanti è ogni volta inferiore all'8 per cento. E nelle elezioni congressuali del 2002 solo quattro dei Rappresentanti in carica hanno perso il loro seggio a favore dei candidati concorrenti. Anche in quelle del 2006 gli *incumbent* sembrano avere fatto la parte del leone, nonostante il cambiamento di maggioranza.

Negli Stati Uniti attuali la percezione che gli organismi rappresentativi non funzionino come in teoria dovrebbero si accompagna alla sensazione che al "potere del popolo" si stia sostituendo – o, secondo alcuni, si sia ormai sostituito – il "potere di pochi". Non la democrazia, e neppure la poliarchia che vorrebbero politologi come Dahl, ma l'oligarchia. Sul ristretto terreno politico-istituzionale, tra i pochi sono anche gli eletti al legislativo. Ma nella società nel suo complesso i pochi sono i grandi potentati economici e finanziari, le cui ramificazioni arrivano all'esecutivo, in particolare con la famiglia Bush (la *Dinastia americana* del libro di Kevin Phillips), e oltrepassano i confini nazionali.

Dai "Quattrocento" che costituivano l'aristocrazia del denaro newyorkese a fine Ottocento agli attuali "Forbes 400" – l'elenco dei più ricchi d'America – o "Fortune 500" quei potentati non sono mai stati veicolo di democratizzazione delle società. Da Vanderbilt a Carnegie, da Frick a Morgan, da Rockefeller a Ford, dai Guggenheim a mille altri come loro, con poche eccezioni, la storia dei grandi dell'industria, dell'economia e della finanza è la storia di autocrati spesso spietati, in generale visceralmente contrari alle rappresentanze operaie nelle loro aziende (e poi magari, presto o tardi nella loro vita, collezionisti d'arte e filantropi generosi). Solo le rivendicazioni e la conflittualità sociali hanno imposto l'estensione progressiva della democrazia nella società industriale attraverso l'intervento normativo, redistributivo e protettivo

ottenuto dallo stato. Nei termini un po' enfatici di *Ruling America*, di Steve Fraser e Gary Gerstle:

Forse che senza l'ostinata resistenza della Grange, dei Greenback-Labor Parties, dei Populisti, del movimento anti-trust e del Socialist Party di Eugene Debs, i baroni delle ferrovie, i grandi tycoon dell'industria, i realizzatori di trust e i signori della finanza di Wall Street si sarebbero sottomessi alla regolamentazione governativa? Forse che senza lo sciopero nelle ferrovie del 1877, le sanguinose Haymarket e Homestead, i Knights of Labor e l'AFL, gli Wobblies e il CIO ci sarebbero mai state leggi che hanno garantito il diritto dei lavoratori a organizzarsi, abolito il lavoro infantile, messo un limite alle ore di lavoro cui uno può essere costretto, protetto la salute e la sicurezza dei lavoratori nelle miniere, nella chimica e nell'abbigliamento, aperto lo scrigno del luogo di lavoro per introdurvi qualcosa di diverso dalle spietate impersonali leggi del mercato? Senza queste e altre innumerevoli mobilitazioni di massa la storia delle élites statunitensi e degli Stati Uniti nel loro complesso sarebbe alquanto diversa, meno civile.

È vero, come aggiungono Fraser e Gerstle, che è stata quella costante rivendicazione di potere – di espansione della democrazia nella società – che ha messo un freno alle "aspirazioni dei ricchi a dominare gli Stati Uniti" e tuttavia sono sempre troppe le volte in cui prassi e diritti democratici sono stati fermati ai cancelli delle fabbriche e agli ingressi delle grandi organizzazioni economico-finanziarie. E il fatto che loro stessi mettano infine l'accento sulle attuali "rovine del New Deal" prodotte dalla reazione iniziata negli anni di Ronald Reagan indica che le conquiste democratiche non sono irreversibili.

Se è vero che la cosiddetta globalizzazione è l'insieme degli strumenti e dei modi attraverso cui le oligarchie economiche sovranazionali realizzano su scala mondiale il loro potere, non possiamo non domandarci se tale potere non si realizzi con qualche danno – il termine è di Dahl – per le popolazioni e per l'evoluzione democratica delle società. Credo che sia a questo che allude Jean Ziegler nel suo *L'impero della vergogna*, quando scrive che "assistiamo a una rifeudalizzazione del mondo" e che il "nuovo potere feudale ha il volto delle società transnazionali private". La rifeudalizzazione è la scorciatoia semantica – di per sé discutibile se presa in senso letterale – con cui Ziegler indica la polarizzazione delle società democratiche. Ma è anche una questione di potere esercitabile in gran parte del mondo al di fuori di ogni possibilità di controllo locale o nazionale: "Le cinquecento più grandi società capitalistiche transcontinentali del mondo controllano oggi il 52 per cento del prodotto interno lordo del pianeta. [...] Insieme danno lavoro solo all'1,8 per cento della manodopera mondiale. [Ma] controllano ricchezze superiori a tutti i beni dei centotrentatré paesi più poveri del mondo messi insieme".

È superfluo sottolineare che gli Stati Uniti, da cui origina il 58 per cento delle cinquecento società di Ziegler, sono al centro dei processi della cosiddetta globalizzazione. Non è il caso di discutere qui se la globalizzazione abbia attenuato o approfondito le disparità con e nel resto del mondo, rimuovendo oppure no "gli ostacoli di ordine economico e sociale" che limitano "di fatto la libertà e l'uguaglianza" per centinaia di milioni di persone. Di sicuro, all'interno del loro stesso paese, le classi dominanti statunitensi – le élites di Fraser e Gerstle e di chi non ama le risonanze marxiste – sono oggi faultrici di un'idea di società che si

fonda sulla disuguaglianza e che ha prodotto un sempre più rapido allargamento della polarizzazione sociale.

Per citare ancora una volta Robert Dahl, incombe più che mai, anche sugli Stati Uniti, "la minaccia agli obiettivi e alle prassi democratiche" derivante dal "rapporto tra il sistema politico democratico [...] e il suo non-democratico sistema economico". Dahl non è certo contrario all'economia di mercato, che nel produrre disuguaglianza produce anche rivendicazione di uguaglianza e quindi quella dinamica conflittuale che è vitale per la democrazia. Tuttavia, nel suo *Democracy in the United States*, ragionando sullo scarto tra "democrazia ideale" e "democrazia reale", Dahl concludeva che "sebbene il corpo politico statunitense contenga elementi importanti di democrazia, esso non è certamente del tutto democratico". Era il 1981, alle soglie della reazione reaganiana. Nel 2006, nel suo esile e quasi sconcolato *On Political Equality*, le uniche note positive sembrano legate alla prospettiva ottimistica dei prossimi cambiamenti ai vertici delle istituzioni.

È difficile, oggi, non pensare allo scarto rispetto all'idea jeffersoniana (e repubblicana) dell'uguaglianza di tutti e privilegio di nessuno. In realtà anche allora parole e realtà non combaciavano: al tempo di Thomas Jefferson, il pensiero stesso dell'uguaglianza era pensabile solamente dai privilegiati. Non è un gioco di parole. Nella società agraria di allora, per lo stesso estensore della Dichiarazione d'indipendenza e per gli altri "Padri fondatori" della repubblica statunitense "tutti" voleva dire i maschi bianchi possidenti. Il pensiero politico condiviso dai fondatori era quello. Essi non erano certo estranei al loro tempo, anche se la loro idea repubblicana era, di per sé, una rottura epocale rispetto all'Europa. Non si può imputare anacronisticamente l'assenza di democrazia alla loro repubblica. Ma non si deve neppure pensare che nessuno, in quello stesso momento, mettesse in discussione quel privilegio e la contraddizione evidente tra il "men are created equal" della Dichiarazione e l'inclusione della schiavitù nella Costituzione. Nella sua *Storia della libertà americana* Eric Foner ha mostrato quanto spesso i principi di libertà e uguaglianza siano stati rivoltati contro gli stessi loro assertori per denunciarne le inadempienze.

L'afroamericano libero Benjamin Banneker, sottolineava proprio quella contraddizione in una lettera indirizzata a Jefferson, allora segretario di Stato, il 19 agosto 1791. Dopo avere ricordato che gli americani (bianchi) si erano ribellati all'"ingiustizia di una condizione di schiavitù" loro imposta dal sistema coloniale britannico, Banneker continuava:

Voi avete pubblicamente avanzato questa vera e inestimabile teoria, degna di essere ricordata nei tempi futuri: 'Noi riteniamo queste verità autoevidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali e che sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili, tra i quali sono la vita, la libertà e il perseguimento della felicità'. [...] Tuttavia, signore, è un peccato [...] che voi andiate contro la benevolenza [del Creatore] detenendo con l'inganno e la violenza un numero così grande dei miei fratelli in lamentevole cattività e crudele oppressione, e che voi dobbiate essere ritenuto colpevole di quell'azione criminale, che avete dichiaratamente detestato quando erano altri a esercitarla su di voi.

Neppure l'esclusione delle donne era passata sotto silenzio. Il 31 marzo 1776, Abigail Adams aveva scritto al marito John Adams:

Ho il piacere di sentire che avete dichiarato l'indipendenza e, tra l'altro, nel nuovo Codice di leggi che immagino dovrete stilare, vorrei che ricordaste le signore [*the Ladies*] e che foste più generosi e ben disposti verso di loro dei vostri predecessori. Non mettete un potere così illimitato nelle mani dei mariti. Ricordate che tutti gli uomini sarebbero tiranni, se potessero. Se non verranno prestate cura e attenzione particolare per le signore, noi siamo decise a fomentare la ribellione e non ci sentiremo vincolate da alcuna legge nella quale non abbiamo voce o da cui non siamo rappresentate.

All'invito della moglie a dismettere, in quanto uomo, l'abito consuetudinario del "Padrone" (*Master*) per indossare quello dell'"Amico" (*Friend*), Adams rispose in perfetto spirito padronale il 14 aprile:

Per quanto riguarda il vostro straordinario Codice di leggi, non posso che ridere. Ci è stato detto che la nostra lotta ha allentato ovunque i vincoli del Governo; che i figli e gli apprendisti erano disobbedienti; che scuole e collegi erano diventati turbolenti; che gli indiani offendevano i loro guardiani e i negri erano diventati insolenti verso i loro padroni. Ma la vostra lettera è stato il primo segnale che un'altra tribù più numerosa e potente di tutte le altre era diventata scontenta.

Adams assicurò infine alla moglie che "i nostri sistemi mascholini" non sarebbero stati abrogati, controbilanciando però, paternalisticamente, le considerazioni relative alla sfera politica con quelle sulla sfera domestica, dove le donne prevalgono sui mariti grazie alla loro sagacia.

Nei fatti, detto che al tempo di Jefferson e Adams esisteva la schiavitù e le donne erano escluse da ogni ipotesi di uguaglianza di diritti e che quegli impedimenti sono stati progressivamente cancellati, bisogna dire che il privilegio di pochi è poi cresciuto parallelamente all'espansione dei diritti dei più e che la sorgente del potere economico-sociale e del privilegio è stata sempre di più la ricchezza. Ma è opportuno non dimenticare – come ricordava Michael Paul Rogin in *Fathers and Sons* – che l'allargamento della base elettorale (maschile) dopo i primi decenni del secolo e la cosiddetta "democrazia jacksoniana" degli anni Trenta avvennero in nome dell'espansione della schiavitù e alle spese di afroamericani e indiani. Già Tocqueville, all'alba dell'inedito sistema repubblicano da cui erano assenti i privilegi ereditari tipici delle società aristocratiche europee, aveva indicato nel denaro "il bene più desiderato in assoluto" e quindi nella ricchezza la fonte delle disuguaglianze "nelle democrazie". A fine Ottocento nessuno avrebbe potuto dire che Tocqueville si era sbagliato. E dopo un altro secolo, in *Ricchezza e democrazia*, lo storico Kevin Phillips riconferma quell'esito, scrivendo che gli Stati Uniti odierni sono diventati una plutocrazia, cioè uno stato in cui il potere è nelle mani dei ricchi. Phillips usa anche le varianti "oligarchia" e "aristocrazia del denaro" per descrivere la fine dell'egualitarismo repubblicano e l'allontanamento concreto del sistema socio-politico statunitense dalla democrazia ideale. Non è casuale che tutti quei termini avessero avuto la loro prima stagione al tempo dei *robber barons*, i baroni ladri del classico di Matthew Josephson.

Oggi l'involuzione oligarchica è più evidente che altrove proprio negli Stati Uniti. Phillips non è il solo a ricordare gli effetti politico-

sociali perversi del "sistema economico non-democratico". Lo strapotere dei ricchi ha prodotto una sperequazione sociale senza precedenti. Secondo la *Survey of Consumer Finance* della Federal Reserve per il 2006, l'uno per cento più ricco della popolazione deteneva nel 2004 il 33,4 per cento della ricchezza nazionale (e il 20 per cento ne possedeva oltre l'80 per cento), mentre la metà meno ricca della popolazione ne deteneva il 2,5 per cento. Il quadro è altrettanto fosco se si guarda al possesso di azioni, obbligazioni e fondi d'investimento: quella stessa metà della popolazione ne possedeva meno dell'1 per cento. Phillips non analizza le cause di tale situazione, è però più deciso di altri nell'affermare che la polarizzazione sociale e la profondità delle disuguaglianze provocano un evidente "deficit di democrazia".

Ancora oggi molti tra quelli che parlano della democrazia statunitense prendono le mosse da Alexis Charles Henry Clérel de Tocqueville, autore di un libro dalla fortuna sconfinata, e meritata, intitolato *La democrazia in America*. Pubblicato nel 1835, il libro fu il prodotto di un viaggio negli Stati Uniti compiuto per incarico del governo francese. La ragione del viaggio era stata, in realtà, quella di studiare il sistema penitenziario della nuova nazione; il suo esito fu quest'opera, destinata a divenire un classico. Un libro di centosessant'anni fa: quando il 10 per cento degli statunitensi viveva in agglomerati urbani con più di 2500 abitanti; quando la popolazione era inferiore ai 15 milioni e l'immigrazione era un rivolo; quando metà della società era schiavista e la schiavitù si stava esaurendo in ampie aree dell'altra metà (nello stato di New York era terminata nel 1827); quando gli Stati Uniti arrivavano *de jure* al confine orientale dell'odierno Texas; quando la Corte suprema dello stato di New York dichiarava illegali gli scioperi (un anno prima repressi dalle truppe federali); quando sotto la presidenza di Andrew Jackson si completava la deportazione delle popolazioni indiane dalla Georgia all'odierno Oklahoma. Quando, come s'è detto, il diritto di voto apparteneva solo ai maschi bianchi.

Proprio negli anni della "democrazia jacksoniana", l'industrializzazione cominciava a mettere in crisi quella "generale uguaglianza di condizione" delle persone (bianche) che aveva colpito Tocqueville. E tuttavia neppure la comparsa delle disuguaglianze economico-sociali rende gli Stati Uniti di allora "simili" a quelli attuali. Anche la Costituzione di oggi non è più quella entrata in vigore alla fine del Settecento. Non è vero che se gli Stati Uniti sono una democrazia ora, lo sono sempre stati. La Costituzione dovette essere emendata nel 1865 per cancellare la schiavitù, fino a quel momento riconosciuta – anche se mai nominata, come è noto – nell'ordinamento costituzionale del paese. Nel febbraio 1913 fu emendata per introdurre la tassa sul reddito, fino a quel momento inesistente, e due mesi più tardi per rendere elettivo il Senato, a cui i senatori avevano fin allora acceduto per nomina. Nel 1920 lo fu per dare il voto alle donne e nel 1964 per eliminare le "tasse sul voto" che impedivano ai poveri l'accesso alle urne. E comunque una Costituzione come quella statunitense può durare così a lungo proprio perché è *breve*: enuncia principi di carattere generale, emendabili o addirittura cancellabili con interventi come quello che cancella la schiavitù senza che sia necessaria una riscrittura generale.

In ogni caso, la Costituzione non "dice" tutto. Pochi esempi. Nel 1857, riflettendo lo stato reale dei rapporti tra le forze in campo, la Corte suprema affermava con la "Dred Scott decision" che un nero non ha alcun diritto che un bianco sia tenuto a rispettare. E dopo la fine della schiavitù, e contro le disposizioni del XIV emendamento che nel 1868 estendeva a tutti i cittadini l'uguale protezione della legge, la segregazione razziale si diffuse di fatto e,

in molti stati, *de jure* – con i *Black Codes* e le *Jim Crow Laws* – fino a essere legittimata dalla Corte Suprema nel 1896. Allora, con il giudizio emesso sul caso “Plessy contro Ferguson”, la Corte legittimò la segregazione e – con la formula “separati ma uguali” – la ammantava della stessa ipocrisia che aveva coperto l’impossibile convivenza della Dichiarazione d’indipendenza (“Tutti gli uomini sono creati uguali”) con il dettato della Costituzione, che ammetteva la schiavitù e il potere degli schiavisti disponendo che gli afroamericani contassero per tre quinti di uomo bianco nel computo finalizzato ad attribuire a ciascuno stato il numero dei rappresentanti in Congresso.

Molte delle considerazioni di merito di Tocqueville, inevitabilmente legate al loro tempo, sono diventate inservibili. Non così la sua lezione di metodo. Bisogna cioè guardare al sistema politico e al suo funzionamento, come nel caso della “tirannia della maggioranza”, ma anche ai rapporti tra i diversi gruppi etnici e razziali, alla distribuzione della ricchezza e alle condizioni sociali della popolazione, al sistema giudiziario e al suo funzionamento, alle carceri, alla diffusione, proprietà e qualità dei mezzi di comunicazione e così via.

Si dovette arrivare alla metà degli anni Cinquanta del Novecento perché la stessa Corte suprema iniziasse a rivedere il proprio giudizio del 1896 con una serie di decisioni successive, a partire da quella che dichiarava illegale la segregazione nelle scuole del maggio 1954. Fino ad allora la segregazione razziale era legge in tutto il Sud – e in molti stati prendeva anche la forma del divieto dei matrimoni misti – ed era più o meno consuetudinaria in gran parte del paese. Le lotte per desegregare i quartieri residenziali a nord e a ovest della *Mason-Dixon Line* e per abolire le leggi che permettevano la discriminazione negli affitti e nelle vendite degli immobili durarono fino agli anni Sessanta.

La lotta per cancellare il razzismo intrinseco alla società e alle istituzioni non è mai cessata. In effetti, continua a riguardare anche il sessismo e deve essere costantemente rinnovata. Nelle ultime due elezioni presidenziali, più di cinque milioni di afroamericani ed ex detenuti, secondo *Conned*, di Sasha Abramsky, sono stati esclusi dal voto attraverso la manipolazione delle liste elettorali, con effetti decisivi in particolare in Florida nel 2000, com’è noto. Nel 2005, il Partito repubblicano della Georgia ha cercato di reintrodurre l’antica *Poll Tax*, una tassa di venti dollari per avere accesso al voto. L’iniziativa è stata fermata da un giudice federale; tuttavia, secondo l’*Advancement Project*, un’associazione che si occupa di diritti civili, l’impedimento a votare (*disenfranchisement*) è cresciuto in modi diversi ma strutturali in almeno otto stati. Per quanto riguarda il sessismo, salari e stipendi femminili continuano a essere inferiori del 23 per cento rispetto a quelli maschili, a parità di occupazione, e le donne continuano a sperimentare l’esistenza di un “tetto di vetro” che impedisce loro di salire nelle gerarchie occupazionali. Il numero delle donne elette al Senato e alla Camera dei rappresentanti era pari rispettivamente al 13 e al 14 per cento nel 2004.

Nel corso dell’Ottocento, la Repubblica sconfessò ripetutamente il proprio diritto e la propria parola nei suoi rapporti con i *Native Americans* (la cui cittadinanza è stata riconosciuta dal Congresso soltanto alla metà degli anni Venti del secolo successivo). Lo fece anche nel proteggere le pratiche di prevaricazione ed espropriazione attuate dai propri cittadini e spesso dai propri rappresentanti istituzionali ai danni delle popolazioni indiane ed ex messicane negli estesi territori presi al Messico con la guerra del 1846-48. Quella parte d’America non era molto popolosa, ma aveva un’estensione corrispondente grosso modo a sette stati

attuali: Texas, New Mexico, Arizona, California, Nevada, Utah e Colorado. In New Mexico, dove gli ex messicani e gli indiani erano proporzionalmente più numerosi, la loro presenza produsse un esplicito ostracismo istituzionale: quel territorio divenne stato solo nel 1912, perché quella sua popolazione non meritava la cittadinanza piena.

Non si tratta di cose di poco conto. Anche quando i giudizi della Corte o le leggi del Congresso arrivano e cancellano vergogne storiche come la schiavitù, la segregazione e la discriminazione razziale, i loro sedimenti continuano a incidere a lungo sulla natura della democrazia e su come funzionano le istituzioni democratiche.

Naturalmente, per tutto l'Ottocento, nei paesi europei si cospirava e ci si sollevava per conquistare la repubblica, uno statuto, una costituzione, un parlamento, l'abbattimento delle aristocrazie, il diritto a costituirsi in sindacati e il diritto di voto per borghesi, operai e donne. Milioni di persone da ogni parte del globo hanno visto allora negli Stati Uniti la speranza del mondo. E nel Novecento gli Stati Uniti non hanno avuto i nostri totalitarismi. E anche allora sono stati un rifugio e una speranza. Guai a fare l'errore di giudicare anacronisticamente i limiti della democrazia in quel paese. E guai a dimenticare che cos'è stato ed è il resto del mondo. Tuttavia: è un errore altrettanto grave proiettare retrospettivamente un'immagine convenzionale – e spesso partigiana o apologetica – degli Stati Uniti tendente a estrapolarli dal processo storico. La repubblica statunitense non è nata democratica. Pur avendo in sé alcuni degli elementi che sarebbero divenuti portanti nella sua democrazia, ha impiegato molto tempo a diventare democratica. Di sicuro non lo era al tempo di Tocqueville, nonostante la terminologia impiegata dall'aristocratico francese. E ora che lo è, ora che il suo sistema istituzionale è compiutamente democratico, la repubblica deve fare i conti – come tutte le democrazie, ognuna nei suoi termini e con i suoi problemi – con i suoi specifici malfunzionamenti e le proprie imperfezioni. E con i pericoli che la insidiano dall'interno.

Sulla strada per diventare una democrazia, gli Stati Uniti hanno conosciuto al loro interno ripetute fasi di involuzione repressiva che a intervalli hanno sconfinato nell'illecito e hanno fortemente limitato o soppresso i diritti personali e collettivi che la Costituzione repubblicana avrebbe dovuto garantire con i primi dieci emendamenti. In questo caso non mi riferisco alle pratiche durature, pressoché costanti, della segregazione e del razzismo e sessismo istituzionali, alle forme "tradizionali" di esclusione sociale, ma alle repressioni politicamente motivate. Nel solo Novecento, le più rischiose per le sorti dell'organismo democratico furono quelle degli anni tra il 1917 e il 1921 e degli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Si tratta di fasi di sospensioni dei diritti ben note agli storici specialisti, ma i cui dettagli e significati sono quasi sempre espunti dal senso comune intorno alla storia nazionale, in particolare da quello presente in quei frequenti distillati di ideologia che sono i manuali scolastici. Ma non è questa la sede per una loro analisi storiografica.

La democrazia statunitense, scrive Sergio Fabbrini in *L'America e i suoi critici*, al pari delle altre democrazie, "si basa su contraddizioni (come è proprio che avvenga in società aperte), piuttosto che su coerenze (come pretendono le società chiuse)". Nei periodi citati, con particolare virulenza nel primo dopoguerra, la sospensione della democrazia operata dalla Presidenza, dal Congresso e da forze non istituzionali al loro servizio consistette esattamente nella soppressione delle contraddizioni – della possibilità stessa degli antagonismi sociali e del dissenso ideologico-politico – attraverso l'imposizione di una coerenza stringente, fondata sull'elevazione

dell'“americanismo” a ideologia nazionale chiusa ed esclusiva, corroborata da antisindacalismo, sciovinismo, razzismo, xenofobia. È superfluo sottolineare che il maccartismo e la “caccia alle streghe” del secondo dopoguerra sono stati anch'essi una lunga fase di imposizione della coerenza – allora si diceva consenso – a partire dall'anticomunismo.

Veniamo all'oggi. “Ci troviamo”, scrive Ronald Dworkin nel recentissimo *Is Democracy Possible?*, “in una fase della nostra storia particolarmente deprimente e pericolosa”. La speranza di un futuro migliore, nel lungo periodo, poggia sulle capacità di recupero democratico degli Stati Uniti, aggiunge lo stesso autore. Tuttavia, nel breve, non è incoraggiante il dover prendere atto che “la discussione politica nel nostro paese non arriva al livello di una discussione da scuola media inferiore”, che nei discorsi politici “lo stile è tutto e i contenuti nulla” e che il denaro, che serve a gonfiare le campagne elettorali e comperare il favore dei funzionari, “è la maledizione della nostra politica”.

Le contraddizioni che attraversano la società aperta tendono non a essere risolte, ma a essere messe sotto controllo o fuori gioco, cioè portate alla coerenza forzosa delle società chiuse. Da una parte, la crescita della sperequazione sociale e l'evoluzione oligarchica o plutocratica di Phillips (inclusa la concentrazione dei media in poche mani), il degrado del discorso politico e la persistente scarsa partecipazione elettorale sono specchi dell'impoverimento della democrazia reale. Dall'altra parte, il crescere della “società della sorveglianza” e della carcerazione come strumenti di controllo sociale e, dopo l'11 settembre 2001, l'espansione dei poteri presidenziali e la loro sottrazione ai freni e contrappesi degli altri poteri costituzionali, insieme con l'esercizio di controlli sulle persone in nome della sicurezza nazionale, indicano mutamenti nella teoria stessa che presiede alle regole del sistema istituzionale.

A volte si semplifica, in merito a questi ultimi aspetti, sia giustificando il sacrificio delle libertà individuali in nome della sicurezza, sia sostenendo che la presidenza Bush stia instaurando una sorta di nuovo maccartismo. In realtà, l'anticomunismo del secondo dopoguerra era brutale nei modi ma anche relativamente selettivo nell'individuare chi controllare e reprimere *direttamente*. La cosiddetta ideologia del consenso era la razionalizzazione dell'agire e pensare senza correre rischi. Era anche, più banalmente, una conseguenza – la lezione che ognuno poteva trarre dal quotidiano, a partire dall'antisindacalismo della legge Taft-Hartley del 1947 e fino alla vicenda dei coniugi Rosenberg e alle epurazioni dei *radicals* da scuole, università e media – dei fatti propriamente repressivi. Ma l'altra faccia del “tempo dei furfanti” o “del rospo”, come lo definirono Lillian Hellman e Dalton Trumbo, erano l'espansione del benessere sociale e l'inizio dell'attacco al razzismo istituzionale.

Oggi, invece, la cosiddetta società della sorveglianza – così definita da Frank Donner, direttore dell'American Civil Liberties Union, nel libro omonimo del lontano 1980 – si instaura su un impoverimento crescente di fasce sempre più ampie della popolazione. La natura dei controlli e l'estensione, pervasività e possibilità stessa di esercitare una sorveglianza sulle persone sono molto diverse e superiori rispetto al passato. Non importa che i sondaggi rivelino che i due terzi della popolazione statunitense dichiarino di accettare di essere controllati in nome della sicurezza e della lotta al terrorismo. La stessa rinuncia a respingere le implicazioni negative insite nel controllo può essere ritenuta indicativa del calo di sensibilità democratica, oppure, in altri termini, del successo dell'esecutivo nel portare i cittadini a consentire a essere

sorvegliati.

Lo *USA Patriot Act* del 2001 ha esteso i confini di ciò che è legittimo fare da parte dello stato. Ciò nonostante, l'attuale presidenza ha allargato ancora quei confini, nell'intento "panottico" di poter controllare il massimo possibile delle transazioni e comunicazioni tra le persone, dentro e fuori degli Stati Uniti. Lo ha fatto arbitrariamente, senza le autorizzazioni della magistratura richieste dalla legge sulla sorveglianza del 1978, come ha stabilito il giudice federale Anna Diggs Taylor a metà agosto 2006 (che ha anche scritto che "non ci sono re dinastici in America, né poteri diversi da quelli creati dalla Costituzione"). Inoltre, con la consulenza del giurista John Yoo, la presidenza Bush ha cercato di dare sostegno teorico al suo tentativo di collocarsi al di sopra delle leggi e dei trattati, affermando che il presidente, in quanto capo supremo delle forze armate in tempo di guerra non è sottoposto ad alcun vincolo.

La sorveglianza non passa soltanto attraverso la possibilità di intercettare telefonate e posta elettronica, l'impiego diffuso di telecamere, l'accesso ai tempi e luoghi delle transazioni effettuate con le carte di credito e altri mezzi elettronici. Neppure solo attraverso la richiesta che le biblioteche segnalino alle autorità di polizia i titoli dei libri presi in prestito da "certi" studenti e attraverso le molte forme di intimidazione nei confronti di chi, per esempio nelle scuole e università, ha espresso dissenso nei confronti della guerra e delle strategie dell'amministrazione. È nel carcere che sorveglianza, controllo e repressione si fondono in una sintesi drammatica.

Il controllo sociale attraverso la carcerazione ha assunto una dimensione di massa senza precedenti a partire dagli anni Ottanta. Oggi i carcerati, in misura spropositata afroamericani e poveri, sono oltre due milioni e altri milioni di ex detenuti sono "fuori" ma sottoposti ai vari controlli post-carcere. La carcerazione non avviene in nome di un'ideologia politica analoga all'antisocialismo o all'anticomunismo. Da essa, però, non sono esclusi né i lasciti della discriminazione razziale e dell'emarginazione sociale, né l'intento di esercitare un controllo tramite l'epurazione sociale. Se si adottasse il principio voltairiano di guardare alle carceri di un paese per giudicarlo, il giudizio sugli Stati Uniti sarebbe terribile e senza appello.

Questo, tacendo, per brevità, di Guantanamo e Abu Ghraib, delle torture, dei prelevamenti di sospetti in paesi stranieri e delle prigioni segrete al di fuori dei confini nazionali: luoghi, questi ultimi, la cui esistenza - a lungo negata dal presidente Bush e infine ammessa nel settembre 2006 - si colloca nel contesto delle strategie politico-militari dell'unilateralismo "imperiale" dell'amministrazione attuale. Anche in questo caso un giudice federale ha infine dichiarato illegali le privazioni di diritti dei detenuti di Guantanamo volute dal presidente Bush. La correzione della violazione da parte del potere giudiziario non basta a giustificare l'elevazione di lodi alla democrazia; le violazioni e la loro "cifra" ricorrente - l'unilateralismo presidenziale - preoccupano molto di più di quanto siano rassicuranti le correzioni, che in realtà sono molto lente a venire e, a volte, non vengono per niente.

Nel già citato *Before the Next Attack*, Bruce Ackerman analizza i casi di Yaser Hamdi e José Padilla, due cittadini statunitensi fatti prigionieri in Afghanistan e all'aeroporto di Chicago. Uno combattente contro le forze armate del proprio paese, l'altro sospettato di voler compiere un atto terroristico in patria. Entrambi sono stati trattenuti finora senza processo e la Corte suprema si è

divisa sul loro caso astenendosi dal decidere in merito, cioè, conclude Ackerman, rifiutandosi di "decidere contro la presidenza". Ma perché dedicare tanta attenzione a questi due casi? Essi, prosegue il docente di Yale,

presentano una minaccia alla sopravvivenza della repubblica. Se il presidente può sbattere dei cittadini in prigione e in isolamento per anni, la nostra democrazia è in serio pericolo. E non serve dire agli statunitensi che essi potranno riavere la libertà se riusciranno a convincere della loro innocenza un tribunale militare. La mera minaccia costituita dall'azione arbitraria del presidente basta per distruggere la normale vita democratica. Il caso Hamdi, se fa giurisprudenza, fornisce la formula legale per la tirannia, niente di più e niente di meno.

Ma prendiamola da un altro lato. Anche se l'impalcatura dell'edificio istituzione rimane sostanzialmente immodificata rispetto al passato recente, nonostante le innovazioni introdotte o tentate dalla presidenza Bush, la vita dell'organismo politico e sociale che esso contiene è malsicura.

Ho già ricordato che in tutte le ultime elezioni è stato impedito a molti cittadini di esercitare il diritto di voto; in alcuni casi, in misura e modi tali da gettare ombre sulle votazioni, sulla legittimità dell'esito elettorale e, nel 2000, sull'autonomia della Corte suprema. I problemi non si sono presentati solo nel 2000. Il lungo rapporto di Election Protection 2004 - *Shattering the Myth: An Initial Snapshot of Voter Disenfranchisement in the 2004 Elections* - analizza i tanti modi attraverso cui gli elettori sono stati scoraggiati, ostacolati o privati dell'accesso al voto. Il contesto entro cui sono avvenute queste esclusioni è quello definito dallo Help America Vote Act, voluto da Bush, la cui funzione dichiarata era di facilitare il voto. Il fatto che in molti casi l'esclusione sia avvenuta ai danni di componenti socialmente deboli della popolazione reintroduce il discorso della discriminazione di casta e classe. Nel 2000, il luogo principale dell'esclusione di decine di migliaia di neri poveri dalle liste elettorali fu la Florida. Quell'esclusione, cui si sono aggiunti, com'è noto, i problemi del conteggio dei voti assegnati a Gore e a Bush e la vicenda giudiziaria chiusa dalla Corte Suprema con un voto a favore di Bush per 5 a 4, ha sollevato molti dubbi sulla legittimità e democraticità di tutta la vicenda. Si aggiunga che il voto popolare era stato, *comunque*, in maggioranza per Al Gore e si vedrà quanto può essere fragile l'organismo, quanto possa essere alterato il rapporto tra democraticità delle istituzioni e "interpretabilità" delle procedure in una singola, decisiva occasione.

Ma al di là delle contingenze si danno le situazioni prolungate nel tempo, ugualmente preoccupanti. Rimaniamo sul terreno del diritto di voto e dell'esercizio di tale diritto, che nelle democrazie consolidate sono considerati due pilastri dell'edificio politico. Negli ultimi trent'anni, la percentuale dei votanti nelle elezioni presidenziali ha superato il 55 per cento degli aventi diritto solo nel 2004 (56,7); in un caso è scesa al 49 per cento. Nelle elezioni congressuali, quando non coincidono con le presidenziali, la percentuale di partecipazione non è mai arrivata al 40 per cento dal 1974 in poi. Nelle elezioni dei sindaci, in genere, la partecipazione è ancora inferiore. Da qualunque prospettiva lo si guardi il rapporto tra il diritto al voto e l'esercizio del voto è largamente deficitario.

Non è stato sempre così. Politologi e commentatori politici hanno spesso ripetuto che il non voto è dovuto alla soddisfazione per come vanno le cose. Si tratta di una ripetizione inerziale, anche se sempre meno frequente e comunque senza più senso. Tale interpretazione del comportamento elettorale ha avuto la sua lunga giornata di gloria negli anni "buoni" tra la seconda guerra mondiale e i primi anni Settanta, passati alla storia come la *golden age of American capitalism*. Allora l'economia e l'egemonia statunitense nel mondo erano in espansione e lo sviluppo distribuiva benessere crescente, anche se in misura diversa, a tutti gli strati della popolazione. Erano in molti a potersi dire soddisfatti di come andavano le cose, soprattutto tra gli appartenenti a quei gruppi sociali che più avevano sofferto durante la Depressione e la guerra. La distanza tra i ceti - tra ricchi e poveri - avrebbe raggiunto la sua minore ampiezza negli anni Sessanta. In ogni caso, con la sola eccezione del 1948, dal 1944 a tutto quel decennio le percentuali dei votanti si mantennero attorno o al di sopra del 60 per cento.

Quella spiegazione è improponibile oggi, visto che le percentuali sono ancora più basse e la parte di popolazione che vota di meno è quella che sta peggio: i più poveri, i meno istruiti, i più deboli socialmente (disoccupati o sottoccupati, minoranze, giovani). Vota poco più della metà degli analfabeti e "gravemente incompetenti" sul piano linguistico; mentre quelli che hanno un'alta competenza linguistica votano all'80-90 per cento. E gli "incompetenti" sono quasi la metà della popolazione. Nel corso dell'Ottocento, quando le percentuali di partecipazione al voto erano alte, i lavoratori statunitensi erano i più alfabetizzati del mondo.

Il rapporto tra votanti e votati è particolare: in ogni elezione per il Congresso, negli ultimi decenni, il tasso di rinnovamento degli eletti è sempre inferiore all'8 per cento; il che significa che gli elettori continuano a eleggere sempre gli stessi rappresentanti, che *quindi* continuano a rappresentare sempre lo stesso elettorato. Quello che ha preso forma è una sorta di circuito chiuso, una oligarchia politica di fatto, in cui una minoranza della popolazione vede la macchina elettorale come strumento per la protezione dei propri interessi di casta e classe, mentre la maggioranza la percepisce come estranea, rimanendo quindi *in gran parte* indifferente a un processo che non la tutela o la esclude.

L'intreccio tra affari e politica diventa quindi molto forte, come conferma qualsiasi analisi anche sommaria delle dimensioni, provenienza, finalità, conseguenze dei contributi a sostegno delle campagne elettorali. In un libro del 1999, *Money and Politics*, Janice Fine, David Donnelly ed Ellen Miller lo rappresentarono con un esempio (riguardante l'area adesso ancora più delicata degli investimenti bellici): i 213 rappresentanti che votarono per investire 493 milioni di dollari supplementari nella produzione dei bombardieri B-2 "Stealth" della Northrop Grumman avevano ricevuto in media 2100 dollari ciascuno di contributi per la campagna elettorale dall'azienda, mentre i 210 che votarono contro ne avevano ricevuti in media 100 ciascuno.

Una oligarchia analoga a quella politica si è distillata nel corso degli anni nel settore dell'editoria e dell'informazione. Sessant'anni fa la proprietà dei quattro quinti dei quotidiani statunitensi era indipendente, alla fine degli anni Ottanta quella percentuale apparteneva a grandi gruppi economici. Nel 1993, scriveva Ben Bagdikian in *Media Monopoly*, "23 società controllano quasi tutto il giro d'affari di quotidiani, riviste, televisioni, libri e film", con sei società, in particolare, che "realizzano più della metà di tutte le vendite di libri". All'inizio del 2002 il numero di società che dominano il mondo dei media si era ridotto a dieci. Aggiunge Gara

LaMarche, dell'Open Society Institute, in un discorso pronunciato all'Università di California a Irvine:

Più del 90 per cento delle vendite nazionali di musica fanno capo a sei società. Quattro grandi società di produzione possiedono metà dell'industria cinematografica. Gli editori librari sono 2500, ma sono cinque ad avere la maggior parte degli introiti. Barnes & Noble e Borders controllano quasi metà del mercato delle vendite, con i librai indipendenti, oggi [2004] ridotti a meno del venti per cento, che perdono terreno ogni giorno che passa.

Le conseguenze di una tale evoluzione oligopolistica, di cui in molti hanno scritto negli ultimi anni, sono sia l'omogeneizzazione dell'informazione, sia l'assunzione della produzione di informazione, intrattenimento e cultura alle logiche di grandi conglomerate, sia la contiguità di interessi e strategie tra i mondi della politica, dell'economia-finanza, della cultura. Si torna, cioè, al problema della plutocrazia o oligarchia del denaro di cui ha scritto Kevin Phillips e al ruolo di ostacolo all'evoluzione democratica della società storicamente svolto dalle élites cui facevano riferimento Fraser e Gerstle. E si torna all'importanza per la vita democratica dell'istruzione e dell'informazione dei cittadini.

Quando Ronald Dworkin scrive che "gli statunitensi sono pesantemente disinformati e ignoranti su tutte le questioni più importanti", è soltanto l'ultimo di una lunga schiera di analisti che hanno lamentato il progressivo degrado dell'informazione – in particolare televisiva – e deperimento culturale della popolazione. (LaMarche lamenta che la metà degli americani non compera più di due libri dopo la fine della scuola secondaria.) Ma lo stesso Dworkin chiude il cerchio: "Dato quel livello di ignoranza, è inevitabile che i politici si facciano concorrenza a livelli da telenovela. Chi appare più sicuro di sé o più calmo? Chi si esprime come te? Con chi usciresti la sera?". I cittadini diventano pubblico e la qualità della rappresentazione scende al livello dei destinatari tipici dei prodotti televisivi: bambini di dodici anni.

Ma è ovvio che non è a quel livello che circolano le cose, i dati, le scelte della politica, nazionale e mondiale, e dell'economia. È dunque evidente il distacco tra i pochi che fanno e decidono, in separata sede, e i molti che non fanno e subiscono le decisioni altrui. La democrazia ha una storia lunga abbastanza negli Stati Uniti perché una parte dei suoi meccanismi funzioni nel contesto del corpo sociale in modi quasi autonomi dal sistema politico-istituzionale. Tanto l'auto-organizzazione, quanto le organizzazioni di massa sono state un elemento di forza di quella democrazia, ma alla fine la separatezza e atomizzazione della prima e l'indebolimento delle seconde hanno reso possibili le stratificazioni attuali. Le oligarchie si formano o sulla prevaricazione o sulla rinuncia, o su un misto di entrambe. Tutte le volte che il protagonismo necessario per espandere o difendere la democrazia è diminuito o è stato scoraggiato o sconfitto, le classi dominanti hanno imposto svolte regressive.

(New York/Milano, novembre 2006)

20 Dicembre 2006

